

## Paura del buio

Una strada diritta e assoluta. Da un lato un canale, largo ma non profondo, l'acqua è limacciosa e scura, così lenta che sembra ferma, e solo quando l'urgenza del fiume lontano le mette fretta si fa appena più trasparente, e allora si vedono grandi chiome d'erba nerastra fluttuare sotto la superficie, aggrappate a un fondo color ferro e ruggine. Tra il canale e la strada un vecchio parapetto brunito richiederebbe un vialetto, magari di ghiaia fine e bianca, e aiuole, o almeno un marciapiede di pietra grezza con muschio d'annata negli interstizi, e un fitto passeggio di gente distinta che conversa di cavalli e balocchi, saluta con degnazione ammirando il paesaggio, e chinandosi sul parapetto le sognanti signorine fantasticano dei bellimbusti a venire, cercando di indovinarne i lineamenti nel gioco dei riflessi. Ma tra il canale e la strada non c'è altro che polvere, e cocci di vetro, qualche tappo, fazzoletti macchiati, cicche di sigarette, relitti espulsi con precipitoso fastidio dalle automobili in coda; e minutissimi frammenti di parabrezza e plastiche di fanali, schegge d'osso e pochi pizzichi di cenere disseminati sull'asfalto da innumerevoli incidenti, non di rado mortali, e di lì via via emarginati da pneumatici furibondi oltre la striscia gialla che delimita lo spazio riservato ai vivi, l'arena dei sorpassi, il teatro della velocità utilitaria. E poi, sempre su questa striscia di catrame sporco accanto al parapetto, spunta una fermata d'autobus. Aspettano lì, in quella posizione assurda, rattrappiti per sottrarsi allo schiaffo dei bolidi in corsa, gli occhi strizzati; d'inverno si vedono spuntare di colpo dalla nebbia, immobili nei pastrani consunti, la volontà ferrea degli aspiranti suicidi, ma l'autobus non ha misericordia, si ferma e li carica, ogni volta.

E dall'altra parte? La linea ferroviaria passa poco distante, parallela al lungo nastro d'asfalto, sbarrando il passo ai temerari che imboccano le strade secondarie. Credono che sia facile andarsene, o anche solo prendersi una vacanza. Andar via e tornare, con comodo. Tuffarsi nella campagna,

conoscere la gioia o almeno mettere a tacere la frenesia, togliersi dalle orecchie il rombo dei motori, depurare le narici, strappare le erbacce, diventare un provetto fumatore di pipa, uno che sa aspirare senza affanno, senza produrre acquerugiola, che presto renderà il fumo amaro e la bocca cattiva. Ma il passaggio a livello è abbassato, le luci lampeggiano, servono esami e diplomi, firme di funzionari sempre troppo occupati, sempre in missione all'estero. Alla frontiera non si passa, o la frontiera è altrove. Questo spiega lo struggimento dei viaggiatori, che dai finestrini del treno e delle vetture condizionate sguinzagliano gli occhi lungo quei meandri screpolati dal sole, ma la catena finisce, lo slancio termina in uno strappo e un principio di soffocamento.

Si susseguono distributori di benzina con gli sconti per chi si arrangia, sconti minimi, ma è meglio non disturbare il benzinaio, che, invocato, arriverebbe con il suo mozzicone di sigaretta acceso, sognando la deflagrazione; e ristoranti per le celebrazioni circondariali, ambiente falso rustico e servizio incompreso. Fuori e nel cortile retrostante, fra galline con contratto a termine e spelacchiati gatti incursori, si allineano incrociatori di grossa cilindrata: una parata di leghe preziose, arpioni a lunga gittata, antenne scintillanti, paraurti lucidati a specchio, rostri mal dissimulati sotto i radiatori, artigli che le maniglie celano appena. Dentro, le mascelle macinano e sgretolano, fra una portata e l'altra si ritoccano verniciature e riporti, si riassetano a botte di cazzuola i calcinacci caduti, si mettono puntelli a salvaguardare le strutture pericolanti.

Come corrono le ambulanze, le luci sfarfallanti, le sirene a squarciagola. Le frenate lasciano scie atterrite, come ideogrammi di una lingua sconosciuta e familiare. Rimarranno impressi per qualche giorno sulla carreggiata, sempre meno leggibili.

Si comincia da piccoli. La corsia di emergenza è la palestra dei tricicli, delle piccole biciclette con avvitate dietro le due rotelle posticce, a sostegno delle competenze in erba. Poi quelle si levano, e ci si inebria di libertà e indipendenza, guadagnata a suon di cadute rovinose, sbucciature e lividi sulle ginocchia e le spalle. Liberi di sfrecciare, prodursi in serpentine spericolate rasente i paracarri, azzardare qualche timida irruzione oltre la

linea gialla, nella strada vera, che i ragazzi fissano impazienti, con le mani che fingono accelerazioni brucianti sulle manopole delle biciclette.

In realtà, affrontare la strada con due ruote soltanto è impresa temeraria. Le maglie della rete sembrano più rade, si tira un respiro profondo quando la cavalcatura metallica prende il volo, sbeffeggiando ingorghi, carri di letame a quindici all'ora, ottuagenari in gita di piacere. È una trappola. Macchie d'olio mimetizzate sotto un velo di terriccio, buche inaspettate, portiere che si spalancano, spazi di fuga improvvisamente sbarrati, e scende il buio.

No. Il veicolo a quattro appoggi è quasi d'obbligo. Sempre in equilibrio, abitacolo isolante: dentro la musica, le notizie dal mondo, gli avvisi di sicurezza, il tepore; fuori la pioggia, le cantilene dei mendicanti, gli odori grevi che irrompono dalla campagna, le voci roche delle donne curve ai lavatoi sulla sponda opposta del canale.

Non c'è traffico, anzi la strada è quasi deserta, qualche vecchio autocarro sfilava lasciando una spirale di fumo nero che subito il vento cancella con una manata. Da quanti anni non passava di qui in bicicletta? Venti, forse. O cento, o anche di più. Pedala senza fatica in questo pomeriggio di sole estivo, l'erba nei prati oltre la ferrovia è appena ravviata dal movimento dell'aria, gli alberi in lontananza luccicano e tremolano come miraggi.

Sta per affiancare un'autofficina adesso. Un ometto in tuta sta seduto davanti alla serranda chiusa, tiene sulle ginocchia un grosso blocco note, una penna assicurata dietro l'orecchio. Ha in testa un buffo cappello con la visiera, guarda la strada con gli occhi socchiusi per il riverbero, e quando lo avvista la ragnatela di rughe si increspa, può essere un sorriso o una smorfia, la distanza è troppa per capire. L'uomo in bicicletta rallenta, si ferma. Finge di controllare la catena, e si chiede intanto se cedere alla curiosità o tirare dritto. La trasmissione doveva essere oliata, in fondo; chiederò un dito d'olio, pagando, che diamine.

Supera il cancello del capannone a piedi, accompagnando la bicicletta per il manubrio. Un cane attacca ad abbaiare furiosamente, da qualche parte dietro i mucchi di rottami. Zampe raspano rabbiosamente il terreno, una catena si tende, un fracasso di metallo che si rovescia, forse la ciotola dell'acqua. L'ometto lo richiama, parla quasi sottovoce, con gesti che l'animale non può

vedere. Eppure lo sentono accucciarsi, continua a ringhiare sommesso, a soffiare di rabbia, un rumore singolare che a tratti si fa più acuto, ricorda i topi che si affollano nei canneti, dove il canale si è allargato traboccando nelle notti di piena, e ritirandosi lascia pozze e acquitrini gravidi di creature irregolari, capaci di cambiare pelle. Il ciclista cerca di sbirciare, ma la selva dei rottami è impenetrabile.

«Mi servirebbe un po' d'olio».

Il volto dell'ometto si è levato a fissarlo, gli occhi strizzati per la fatica di guardare contro sole.

«Sei giovane».

«Solo un po' d'olio. Basta un dito. Di che razza è il cane?».

L'altro non gli fa caso, non risponde. Inforca un paio di occhiali presi da una tasca della tuta, la montatura di corno è rabberciata in mezzo con numerosi giri di nastro adesivo, una stanghetta è rotta e non arriva all'orecchio, che d'altra parte è già occupato dalla penna. Sfoggia avanti e indietro il blocco note dalla copertina spiegazzata e schizzata di grasso, anche i fogli interni sono tappezzati di ditate oleose, lui stesso del resto ha le mani nere dei meccanici, screpolate dagli acidi che non possono scavare oltre, è come se quel reticolo scuro fosse tatuato sulla pelle.

«Qui non ci sei».

Lo guarda meglio, abbassando gli occhiali sulla punta del naso.

«Cercavi lavoro?».

«Non so riparare».

«Chi ti ha detto che qui si ripara? Noi non ripariamo. Oppure sì? Dipende. Vuoi fare un giro dentro?»

Si alza, e zoppicando scosta la serranda. Dall'interno sbocca una frescura inerte, sepolcrale. Nella luce soffusa del capannone sono allineate masse di forma indefinibile, alcune scoscese, accidentate e massicce come piccole montagne, altre non più grosse di una coppia di buoi. Sotto i grandi teli bianchi che le ricoprono alla meno peggio si indovinano gobbe, spuntoni aguzzi, depressioni simili a crateri, squarci.

«Quando succede dobbiamo correre. Raccogliere tutto, e poi sistemare meglio che si può. Una fatica. Non è un lavoro che si fa per soldi. Lo fai per i parenti, per le mamme, che poi vengono a piangere con le amiche, devono

fare bella figura. I padri, loro non vengono, se vengono guardano per terra, si vergognano. Ma le mamme sono terribili, ci tengono. Guai se il figlio ha la cravatta fuori posto, la bocca storta. Sono scenate davanti a tutti, e se provi a dire che abbiano rispetto per le altre famiglie, apriti cielo: gridano più forte. Se poi manca un pezzo sono tragedie, ma che ci possiamo fare? Magari è finito nel canale, e chi lo trova più? Certi sono incastrati nelle lamiere in un modo che c'è da ridere a vederli, è colpa nostra? No di certo. Ci vorrebbe la fiamma ossidrica, ma guai se gli roviniamo i pantaloni. Guai se resta un segno sulla camicia. Allora li lasciamo così, affari loro».

«E il cane? Si può vedere?».

L'ometto richiude la serranda sbuffando.

«Guarda quanti rottami. Mi perderei anch'io là in mezzo. Per fortuna le mani mi fanno da guida. Vedi qui, sul palmo? Ci sono segnati i sentieri principali, le scorciatoie, certi cunicoli. Qualcuno crede che arrivino lontano, fino a sbucare nei prati, ai piedi di qualche albero isolato, o in una radura in mezzo ai rovi. A me non interessa. Qui c'è l'indispensabile: quando mi serve un carburatore, una marmitta, un tubo di gomma so come orientarmi».

«Sei tu che porti da mangiare al cane?».

L'ometto si toglie il berretto, sputa per terra, poi torna a sedersi arrancando.

«A volte me lo chiedo. Ma è proprio un cane? Abbaiare, abbaia. Sta tranquillo alla catena, ma quando urlano le sirene si drizza, corre avanti e indietro, ulula e digrigna i denti, sembra impazzito. Passa ore così, finché non arriva il carro attrezzi, che magari deve fare parecchi viaggi per ammucchiare tutto. Allora si lascia cadere a terra stremato, il muso abbandonato fra le zampe, gli occhi pieni di malinconia. Sempre questa commedia, a ogni incidente. Certo, prima che lo legassimo ne capitavano meno, ma si dice così per dire, per nasconderci che non siamo più quelli, che non ci ricordiamo. Era un mortorio, una noia. Per forza sentivi parlare gli alberi e le bestie. Adesso si tira avanti, e anche la trattoria qui a fianco fa buoni affari. Gli avanzi toccano a lui, roba di lusso, non solo ossa già ripulite. Calci ne prende pochi. Una vita da signore».

Il ciclista fa cenno di sì con la testa. Dietro le carcasse silenzio. L'ometto riapre il blocco note, sfilta la penna dall'orecchio.

«Ti segno qui, se vuoi. Ti fermi, fai un periodo di prova, poi si decide.

Niente di definitivo, per ora. Con calma. Siediti al mio posto, vado a prenderti una tuta».

Com'è difficile risalire e spingere avanti la bicicletta. È diventata pesante e riottosa, forse tutto quel metallo sfibrato e riverso nell'immensa discarica la trattiene, tirandola a sé in virtù di una legge invisibile. Mentre spinge sui pedali con tutte le sue forze, curvo sul manubrio, la catena che sferraglia, un lungo latrato echeggia ormai lontano, arrochito e fioco alle sue spalle. Complice la velocità che fa fischiare l'aria nelle orecchie, sembrano parole di un disperato addio.

Un carrozzone, forse un vecchio vagone ferroviario. La base è stata rialzata dal terreno con blocchi e moncherini di travi scartate da qualche cantiere, dal cemento sbucano le armature ormai arrugginite. Negli interstizi sono conficcati mattoni rotti, maniglie di vecchi frigoriferi, manici di ombrelli alle cui estremità pendono nastri per pacchi regalo e preservativi stropicciati. Lingue di nerofumo si protendono su per i fianchi, come se il carrozzone, in una sua mobile ed eroica gioventù, avesse attraversato un mare di fiamme. Un carpentiere fantasioso ha ritagliato nella parete verso la strada una voragine vagamente rettangolare, che è rimasta lì sospesa, senza una rudimentale scala, nemmeno una cassetta della frutta o un sasso per aiutare la salita. Impedisce di vedere all'interno una tenda di plastica stampata con frutti verdi e gialli. Da vicino si vede che sono teste ridenti, che fanno smorfie con la lingua di fuori, gli occhi spiritati. Dal tetto spiocono i rami di un rampicante i cui fiori effondono un profumo umido e dolciastro, putrescente, che dà le vertigini.

Una donna lo chiama. Stende il bucato e neppure si volta, gira soltanto la testa. A pochi passi il catino blu zeppo di panni.

«Dammi una mano».

Prende dal catino un lenzuolo liso, ne porge due capi al ciclista.

«Ti ho visto parlare con il ragazzo dell'officina. È dispettoso, stai attento. Non ha provato a nasconderti la bicicletta, o a farti qualche scherzo di cattivo gusto? E poi, ne racconta di storie. Un bugiardo matricolato».

Accomodando il lenzuolo sul filo, il ciclista spia i calzettoni sportivi infilati in rozze ciabatte di plastica, i pantaloni tagliati a mezza coscia con larghe

chiazze di candeggina, la maglietta sformata e troppo corta da cui trabocca il ventre liscio, rotondo e prepotente.

«Abiti qui?».

«Ci vengo ogni tanto. Di là dal canale ci divertiamo, io e le altre, ma qui c'è più varietà. Gli uomini fanno i loro sorrisi falsi, si fermano, sempre affamati e con una gran voglia di parlare. Non che abbiano molto da dire, la verità li imbarazza e per le bugie mancano di fantasia. Ma insomma, bisogna vederli per capire, vederli quando fanno capriole e mattane, e cantano a squarciagola, ubriachi, magari violenti, gonfi di vanagloria. E allora mi piacciono. Li servo qui fuori, vedi là il tavolo? Poi me ne vado dietro la tenda, la scosto appena, li guardo e rido. Alcuni, se mi va, li faccio entrare. Ma solo qualche minuto, perché altrimenti si ammalano, diventano pallidi, ossessivi. Mi chiedono di ripetere per loro certi gesti, sempre quelli, centinaia di volte, arrivano a minacciare, mi rubano i calzettoni smessi, le cicche delle sigarette. Si mettono a quattro zampe e non c'è verso di farli rialzare».

Si riempie la bocca di mollette, appende mutande, pantaloni laceri, camicie cui è rimasto un solo bottone, fazzoletti curiosamente annodati. Volta ancora la testa, bruscamente.

«Vuoi entrare anche tu?»

«Non so. Mi sento barcollare, saranno i fiori».

Sorride, con la mano scrolla i capelli aggrovigliati, ne cade un petalo, qualche foglia verde. Indica una macchia d'alberi a poca distanza dal carrozzone.

«Mi trascinano là in mezzo, con il coltello spianato, i fenomeni. Devo mettermi una mano sulla bocca per non ridere, strillo, mi dimeno. Loro fanno la faccia feroce, sbraitano, per la foga quasi inciampano, si romperebbero l'osso del collo se non ci fossi io a reggerli».

La tenda fluttua leggermente, animando le smorfie, le lingue sbeffeggianti. Il ciclista prova attrazione e ripulsa nello stesso tempo, vorrebbe acquattarsi in un angolo di quel nido metallico, e addormentarsi cullato dai passi strascicati di lei, dalle sue cantilene, dissolversi poco a poco, cosa fra le cose, nella nebbia di quel profumo.

«Cosa c'è là dentro?»

«Disordine. Vestiti, lacrime, boccette di smalto per unghie, biglietti del treno, forse tu puoi aiutarmi a sciogliere i grovigli, a mettere qualcosa nei cassetti. Si sprofonda, devi stare tranquillo e fare il morto, io ti prendo per mano, ti tengo a galla, non aver paura».

«Non ho paura. Raccontami ancora di te».

La donna ride forte, una risata viscerale, sguaiata, i pugni sui fianchi, il ventre che balla spasmodico, sorretto a fatica dai pantaloni slacciati a mezzo. È come se la terra tremasse, e quella bocca irridente, senza fondo, stesse per inghiottire la strada stessa e il cielo.

Come arrivano in fretta i temporali. Nuvole di piombo corrono come forsennate, si disputano gli ultimi ritagli di azzurro seminando frange scure, ammaccandosi, sgomitando in una rissa furibonda. Raffiche a tradimento strapazzano gli alberi, i vecchi tronchi scricchiolano, per qualcuno sarà l'ultima battaglia. Non c'è mai un segno, un colore preciso, un fischio d'inizio. Decide lui quando. Si stancherà delle avvisaglie, di contemplare il fuggi fuggi generale; partirà una scarica di tuoni, una ventata d'acqua schiaffeggerà il suolo con un manrovescio brusco. Poi, le grandi cisterne si rovesceranno.

C'è ancora tempo, comunque. Anzi, la nuvolaglia fatica a prendere il controllo, il sereno resiste, confinato ma irriducibile, si direbbe ancora in grado di fiaccare le enormi testuggini nere, i muraglioni che si drizzano inesorabili, le torme di bestie squamose e irte che imperversano fino all'orizzonte. E il ciclista è troppo stanco per andare più veloce di così, ha corso abbastanza. Pedala distratto, combattuto fra la nostalgia di casa e il desiderio di assistere alla furia, di affrontarla. Il temporale incombente ha ripulito l'aria dei fumi e delle foschie, i contorni sono netti, le linee taglienti, le masse esibiscono una geometria precisa, non attutita dalla distanza. Una luce più viva si insinua di scorcio, rimbalzando dal basso, nei pertugi tra le nuvole. Tutte le facciate, le torri degli acquedotti, i campanili spiccano con un'evidenza irrealistica contro il livore del cielo.

Il ciclista riconosce una via traversa, che dalla strada si inoltra nella campagna. È lastricata con due file di pietre irregolari, gibbose e scabre, si direbbe il viale d'accesso a una villa di ricchi signori. Lussuose carrozze,

cavalli dal pelo lustro, valletti in livrea? Ma il lastricato è troppo grossolano e diseguale, anche senza tener conto dei guasti del tempo: i nobili passeggeri verrebbero sballottati brutalmente, gli assi cederebbero, le ruote sfuggirebbero dai mozzi. Sembra piuttosto una via adatta alla marcia, a una processione.

«Professore!»

Il ciclista si volta. Una ragazzina sta pedalando dietro di lui, non molto distante. Lo saluta agitando il braccio. Si ferma ad aspettarla, un piede a terra, felicemente sorpreso. Se la ricorda, sì, non è cambiata per niente. I piccoli orecchini smaltati. Nota che porta un anello, un semplice cerchietto con una pietruzza rossa.

«Vedo che hai un fidanzato, adesso».

«Niente di serio. Abita lontano».

«Vi sentirete per telefono».

«Non gli va di parlare. È molto riservato».

«Avrete pure qualcosa in comune».

«Mi ha portata via. Ma non posso stare sempre con lui, la mamma ne morirebbe».

«Come può essere un sacrificio? Non gli vuoi bene?».

«Voglio bene alla mamma. Ma lui ha bisogno di me».

Tutti hanno bisogno di lei. Hanno bisogno di stringere le sue piccole mani, di guardarla negli occhi mentre racconta di gatti e altri animali feroci del suo corteggio, di seguire le volute delle sue ciocche ribelli. Vorrebbero comprarle bambole, offrirle melograni per consolarla quando l'anno china il capo e le foglie crollano esauste, e un dito di vino dolce per scuotere il pallore delle sue guance.

«Come vanno le lezioni, professore?»

«Male. Anche le tue andavano male, ricordi?»

«Ho imparato molto».

«Non c'era niente di vero. Lo sai».

«Non importa. È stato bello. E mi piacevi un po'».

«Per questo ti ho uccisa, forse».

«Non so. Ma non ho quasi sentito male. Ti dispiace accompagnarmi, adesso?».

«No. Credo di no. Mi perdonerai?».

La ragazzina gli prende la mano senza guardarlo. Insieme si avviano sullo stretto viale lastricato, in silenzio, sotto la pioggia battente.

<Paura del buio@errore404.it>

v. 1.0/21 maggio 2008

*Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.*